Numero
364
430
25 luglio 2020

CULTURA COMMESTIBILE

.com

"Ripartire dalla cultura, e' il nostro petrolio"
Maria Elisabetta Alberti Casellati
Presidente del Senato

L'ennesima petroliera

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Jinan, 2008

La prima immagine

Nei miei molti viaggi fuori dall'Italia, durante il mio soggiorno di tre mesi in Cina, sono riuscito a cogliere questo bel gruppo di giovani studenti mentre erano in partenza per una giornata all'aperto con i loro insegnanti. Nel periodo estivo era abbastanza frequente imbattersi in questi gruppi di ragazzi che assieme ai loro professori uscivano per una gita scolastica fuori porta, come si direbbe quì da noi. La loro curiosità nei miei confronti era evidente e ampiamente contraccambiata. Tutto il mondo è paese ed anche la Cina non fa eccezione alla regola. Io parlo e scrivo correntemente sia l'inglese che il francese e quindi non ho mai avuto problemi di sorta nel comunicare con le persone durante i miei frequenti viaggi fuori dal nostro paese. Nel caso della Cina però, se non ci fosse stato l'amico Andrea Fenn, le cose non sarebbero andate troppo lisce e debbo dire che questa lunga permanenza nel paese mi ha permesso di rendermi conto di come sia davvero fondamentale la conoscenza di altre lingue, oltre la propria!

Numero
364
430
25 luglio 2020

In questo numero

La lanterna di Langer di Susanna Cressati

Mandiamo la Ferragni al Cenacolo di Antonio Natali

Diario senese di una pandemia/19 di Roberto Barzanti

Michal Giedrojc, personaggi fuori contesto di Danilo Cecchi

L'umiltà d'Isidoro di Paolo Marini

Kaddish.com, 18,50 spesi male di Aroldo Marinai

Face-it - Eleganti di Andrea Ponsi

Anch'io ci credo a Dio, sotto sotto di Mariangela Arnavas

Chiamatemi Ungar di Sandra Salvato

Memoria perduta e ritrovata in musica di Francesca Merz

Quel sociologo-avvocato della direzione degli Uffizi di Burchiello

La scultura fittile di scavo racconta la Cina antica: le dinastie Sui e Tang di Domenico Appendino

Uomini e no di Elio Vittorini, in piazza. Il luogo giusto di Stefano De Martin

Jakob de Chirico, dissacratore dei linguaggi post-moderni di Laura Monaldi

Il piacere di Apollonia Nanni

Memorie di un bambino fra le due guerre/3 di Pio Francesco François

Da Bologna a Firenze a piedi, attraverso l'Appennino di Remo Fattorini

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Errata corrige
Nel N° 363.429 di sabato 18 luglio 2020
la foto dei Lupi in piazza SS.Annunziata
di Burchiello è di Adriano Bartolozzi
Ci scusiamo per aver omesso il nome
dell'autore,

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani,

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazione@culturacommestibile.com
culturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

La lanterna di **Langer**

di Susanna Cressati

Raccontava Tom Benettollo, indimenticato presidente dell'Arci (e tante altre cose ancora) che il ruolo di alcuni è quello dei "lampadieri", "che, camminando innanzi -scriveva - tengono la pertica rivolta all'indietro, appoggiata sulla spalla, con il lume in cima. Così, il "lampadiere" vede poco davanti a sé, ma consente ai viaggiatori di camminare più sicuri". Dispiace che, nella distrazione collettiva che sembra una delle cifre di questi poveri anni (poveri di idee, di politica vera, di prospettive) sia passato praticamente sotto silenzio il 25° anniversario della morte di uno di questi "lampadieri" che l'Italia e l'Europa hanno avuto la fortuna di avere, Alexander Langer.

Langer, nato a Vipiteno il 22 febbraio del 1946, mise fine alla sua vita impiccandosi nella campagna di Pian dei Giullari, il 3 luglio del 1995. (Anche se si conduce una vita viva e interessante, anche se si sta "dalla parte buona" della vita, si può essere disperati lo stesso).

Fu, la sua, una vita intensissima di impegno, religioso all'inizio, immediatamente politico, tra le file di Lotta Continua prima e nel movimento dei Verdi poi, nelle istituzioni della sua Regione e nel Parlamento europeo.

E' stata Greenaccord, l'associazione ambientalista di ispirazione cristiana, insieme alla Regione Toscana, a cogliere la centralità di questa esperienza umana personale e pubblica in un momento come quello che il nostro paese, il nostro continente e l'intero pianeta stanno attraversando, cercando di proporre questa figura di lampadiere come una presenza culturale ancora capace di lanciare un messaggio utile all'umanità, uno sprazzo di luce in tempi di difficoltà e di sfiducia.

Così nei giorni scorsi al Teatro della Compagnia di Firenze (dopo un tentativo fallito causa lockdown) si sono ritrovati alcuni esponenti (a vario titolo) del movimento ambientalista per parlare dell'oggi e del futuro alla luce delle intuizioni di Langer. Benchè da tempo aleggi nei nostri pensieri – come ha osservato il conduttore dell'incontro Mauro Banchini – il sospetto, se non ormai la convinzione, che le possibilità e le esigenze di cambiamento del nostro modo di vivere e del nostro "modello di sviluppo" messe in luce dalla pandemia stiano rapidamente scemando, riassorbite dalle stesse logiche di sfruttamento intensivo delle risorse del pianeta che hanno dato alla pandemia "cibo" di cui nutrirsi.

Eppure forse mai come ora sembra che ci sia bisogno di "pensieri lunghi". Langer stesso lamentava già ai suoi tempi l'esercizio di una politica condannata (autocondannata) a scelte di breve termine, rivendicava la necessità di una progettualità di lungo periodo, sostenuta da una capacità

La Fondazione Langer

Se la celebrazione di un anniversario ha un senso, è quello di spingere le persone interessate a approfondire la conoscenza della persona ricordata, attraverso la lettura delle sue opere, dei suoi testi. Nel caso di Alexander Langer questo studio è facilitato dal bel sito internet della Fondazione a lui dedicata, https://www.alexanderlanger.org, che contiene, esposto in cinque lingue (italiano, tedesco, inglese, francese e bosniaco) un imponente materiale. Si va dagli scritti di Langer su ogni tema da lui toccato nel corso del suo instancabile lavoro, alle interviste, le biografie, i ricordi, le tesi di laurea eccetera. Nel corso del convegno fiorentino Uwe Staffler ha ripetutamente invitato il pubblico a una breve lettura. Si tratta del discorso "Giustizia, pace, salvaguardia del creato. Tesi sull'attualità politica di una conversione ecologica", che Alexander Langer pronunciò il 4 gennaio del 1989 all' Accademia Cusano di Bressanone. Non è un discorso lungo (Langer non eccedeva) ma è un testo intensissimo in cui sono sviluppati i temi che abbiamo accennato più sopra e in cui emerge soprattutto il sentimento di urgenza di una svolta necessaria per la salvezza del pianeta. A questo link www.alexanderlanger.org/it/142/3294.

di visione che, come ha acutamente osservato Paolo Rumiz nel suo diario della pandemia, vale più delle elaborazioni di mille analisti.

Sarebbe riduttivo confinare Langer nell'ambito del nascente ambientalismo. Perchè la sfida che egli ha posto alla politica (e alla cultura italiana e europea) è stata assai più ampia: quella della convivenza, del multilinguismo e della multiculturalità, del riconoscimento delle diversità nell'uguaglianza dei diritti. Memorabili le sue battaglie giovanili contro le "gabbie" etniche create dalla obbligatoria dichiarazione di appartenenza linguistica del censimento del 1981; eloquente il carattere ostinatamente bilingue dei suoi scritti, dai volantini che distribuiva davanti alle fabbriche di Bolzano alle pagine del periodico "Die Brüche", Il Ponte. Spasmodico il suo impegno per la pace nell'ex Jugoslavia e per una pacifica transizione dal vecchio regime alla democrazia in Albania.

Ostinata e altrettanto spasmodica la sua ricerca di un nuovo liguaggio della politica, un linguaggio che avesse nella chiarezza, nella verità e soprattutto nella conciliazione e nella non violenza le sue caratteristiche salienti.

Tuttavia è proprio nell'universo ambientalista che Langer ha trovato una delle sue capacità espressive più significative e il terreno di una costruzione politica che ancora oggi appare di estrema difficoltà. Oggi sembra infatti – ha notato Uwe Staffler, che di Langer è stato segretario al Parlamento Europeo - che i temi dell'ambientalismo abbiano conquistato un loro specifico e maggiore spazio e magari si mettono in campo fiumi di soldi, ma quello che manca (e che Langer cercava di elaborare) sono le idee.

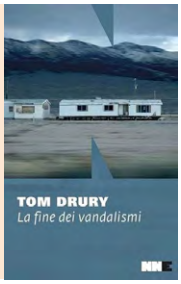
Perno della concezione di Langer la triade che ha dato il titolo alla giornata di studio fiorentina, "Più lento, più profondo, più lieve", ossia la traduzione ribaltata (non letterale, molto "pensata") del celebre "citius, altius, fortius", (più veloce, più in alto, più forte) che prima ancora di essere motto olimpico era l'esortazione alla fede cristiana ideata dal predicatore domenicano francese Henri Didon (1840-1900). Motto che, se richiama un universale ideale cristiano praticato da Langer (sua anche la celebre espressione "conversione ecologica") non esaurisce l'orizzonte in cui l'eponente verde collocava la sua riflessione. Orizzonte spiccatamente aperto e laico che un'altra sua triade concettuale di riferimento, ricordata da Staffler, sintetizza bene: "Unwelt, mitwelt, nachwelt", ossia l'ambiente, il mondo che ci circonda; i contemporanei, ossia l'ambiente sociale o culturale di un individuo; la posterità, le generazioni future, coloro a cui dobbiamo un lascito di rispetto, di dignità, di speranza. Qualcosa di ben diverso da quella "insolvenza fraudolenta" di cui ci stiamo macchiando con le attuali pratiche di inquinamento, deforestazione, cementificazione, sfruttamento indiscriminato delle risorse energetiche.

Era un ambientalismo, quello di Langer, altamente politico ma non politicante, del tutto privo dell'ansia e della concupicenza del potere. Un ambientalismo, come ha ricordato Pinuccia Montanari (che fu accanto a Langer nel lavoro per la prima Conferenza mondiale sull'ambiente a Rio de Janeiro del 1992 e successivamente in Albania) dai tratti fortemente sociali, vicino ai bisogni della gente, a partire dai più poveri, dagli "ultimi", basato sulla riscoperta e la pratica del limite, sulla necessità di proposte concrete e socialmente accettabili (la "semina verde"), sulla capacità e la volontà delle persone di sentirsi parte della storia.

Dove risuona oggi questo ambientalismo? Certo nell'enciclica "Laudato sì" di papa Francesco, si è detto, ma pochissimo, se non per niente, nei luoghi dove Langer lavorò, quelli della politica europea e della politica italiana (urne elettorali comprese).

C'era anche molta Firenze nella vita, negli studi, nelle relazioni di Alex Langer. Quella Firenze che oggi sostanzialmente lo ignora mentre dovrebbe annoverarlo tra i suoi "folli", i visionari, come i personaggi che il giovane altoatesino frequentava e apprezzava, La Pira, padre Balducci, don Milani, di cui tradusse in tedesco "Lettera a una professoressa", gli altri "lampadieri" la cui tagliente e spiazzante eccezionalità viene troppo spesso neutralizzata dalla retorica istituzionale.

Micro rece



Vite sospese del midwest americano

Immaginate un libro in cui non succede niente. O meglio succedono delle cose, anche tragiche, ma rimangono sospese nella penombra del midwest americano. Incollate in una gelatina di indolenza che avvolge una contea non troppo ampia, non troppo centrale, non troppo importante.
Pezzi di vite che si snodano lungo la campagna americana, alla fine del sogno di potenza degli anni '80 non ancora arrabbiati e delusi, impoveriti e incattiviti dalla crisi come in questo XXI secolo. Eppure incanalati, quasi impotenti, verso il declino.
Ecco questo è il succo de La fine dei vandalismi di Tom Drury, primo capitolo di una trilogia che racconta per l'appunto la noiosa provincia americana di Grouse County. Eppure, le pagine di questo libro ci rimangono appiccicate come la voglia di procedere nella lettura, di indagare la vita di questi personaggi incompleti, sospesi, spesso infelici, che ci toccano e ci legano a loro.
Tom Drury, La fine dei vandalismi, NNE editore, 2017. Traduzione di Gianni Pannofino. € 19.

Il senso della vita

o di Massimo Cavezzali

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Mandiamo la Ferragni al Cenacolo

di Antonio Natali

In questi giorni sono stati molti quelli che m'hanno chiamato o scritto messaggi, per lo più disgustati o sconsolati, ma anche irritati, per la speculazione commerciale ch'è stata congegnata con la 'visita' agli Uffizi di Chiara Ferragni. Quasi tutti si sono stupiti di trovarmi inerte; e qualcuno s'è anche un po' sdegnato, come se io, per un'attitudine snob, non intendessi entrare in una mischia volgare o non volessi dar peso allo sfruttamento sotteso a quell'accadimento. Ho chiarito con questi amici che non era così; così come mai è stato altezzoso il mio silenzio al cospetto di quanto capitava alla Galleria degli Uffizi. Ma proprio questo è il punto. Le rare, rarissime volte che ho levato la voce per mettere in guardia su quanto succedeva nel museo sono stato accusato di reazioni dettate dal livore o dovute all'incapacità d'elaborare il lutto dell'epurazione. Sempre ho cercato di spiegare che quanto avevo subìto dal ministro Franceschini era a tal segno previsto, atteso e perfino ineluttabile da non costituire per me una delusione (a parte il fatto che io percepisco come delusioni soltanto il male o le ingiurie che mi vengano da persone che godano della mia stima; e di sicuro questo non era il caso). Dunque l'allontanamento dagli Uffizi (peraltro appreso dalla stampa in Ungheria e mai comunicatomi dal Ministero, nonostante i miei trentacinque anni di lavoro in quel museo che a quello stesso Ministero afferisce) non poteva essere un lutto da elaborare. Quello che non riuscivo e tuttora non riesco a elaborare non è un mio lutto, ma il dolore, pungente in carne viva, per quello che nell'indifferenza generale vedo succedere. Non ho detto nulla quando ho visto smontare ordinamenti recenti, che pure potevano vantare un bel riscontro nella gente insieme all'apprezzamento della critica; ho taciuto quando la sala di Michelangelo e dei fiorentini, da me allestita pochissimi anni prima e parimenti accolta con gran favore, è stata smantellata e sostituita da una lavanderia a gettoni; figuriamoci se ora mi pronuncio sulla 'visita' della Ferragni. Alla quale anzi vorrei suggerire di mettere a disposizione la sua influenza sui giovani per qualcosa di culturalmente più nobile. Sento dire che lei e il marito sono persone sensibili. Bene: scelgano e sostengano, allora, a Firenze luoghi belli e ignorati, meritevoli d'essere conosciuti (per esempio, il Cenacolo d'Andrea del Sarto a San Salvi, affresco monumentale che da secoli sbalordisce chiunque lo guardi). Promuovano insomma a Firenze luoghi che il governo cittadino trascura, nella convinzione che, per il turismo, Botticelli e David bastino e avanzino. Non faccio parte di quelli che contrastano il mutare degl'indirizzi e degl'interessi

o che hanno in uggia gli strumenti più aggiornati. Sono viceversa convinto che i nuovi mezzi vadano piegati a favore della divulgazione di valori eticamente fondati e di un'educazione che badi a formare coscienze più mature. Non so se la Ferragni abbia bisogno degli Uffizi per la sua popolarità; ma di sicuro, quanto a popolarità, gli Uffizi non hanno bisogno della Ferragni. Se davvero sono animati da sentimenti generosi, si diano da fare entrambi – la giovane 'influenzatrice' e il più antico museo italiano – per suscitare nelle generazioni più fresche l'aspirazione a una cultura che abbia maggiore dignità dell'attuale.

Dal passato al presente

Scalarini, 1924 dal libro di Paolo della Bella,
Un sguardo profondo
Viaggio nello Humour e nella Satira -
Cadmo editore, 2018

1924. Le penne lustrascarpe.

Diario senese di una pandemia

di Roberto Barzanti

21 luglio

Queste sono le ultime pagine di un Diario che non è stato un diario ma una serie pigra – me ne scuso – di appunti di lettura lungo un filo incoerente, ondeggiante, incerto. Per chiudere trascrivo le parole del lessico lapiriano che l'arcivescovo di Firenze pronunciò nell'omelia di un mesetto fa applicandole ad un progetto da costruire per la cosiddetta rinascita di Firenze: scandito da «parole – disse – che difficilmente altri si possono attribuire quale loro patrimonio, come invece possiamo fare noi fiorentini: riposo, bellezza, contemplazione, pace, elevazione, proporzione, misura. E tutto intrecciato nella concretezza di religione, famiglia, lavoro, cultura e cura della persona». «Questo – aggiunse – edifica una comunità con una forma davvero umana, e quindi divina. Proviamo a passare al vaglio di queste dimensioni e di questi luoghi di vita le scelte urbanistiche, economiche, imprenditoriali, sociali che si dovranno fare nei prossimi mesi». Beh! Nel passare al vaglio queste parole mettendole a confronto con gli atti amministrativi, le abortite ambizioni, i mutevoli slogan c'è da disperare, e non solo per Firenze. Il fatto è che per ognuna delle preziose parole non bastano da tempo azioni o intenzioni di un ceto dirigente cittadino. Occorre cambiare il mondo. Anche La Pira lo sapeva benissimo E infatti disegnava utopisticamente una Firenze universale, che viveva nella sua mente e regolava il suo stile unico. Quelle sette parole davano coraggio: erano fuoco che moveva gli animi. Le utopie servono più dei calcoli realistici. La pandemia suggerisce slanci che non si fermino alle cronache infauste che ci hanno tormentato.

22 luglio

La questione città è stata variamente evocata nel corso delle discussioni sulle conseguenze della pandemia e dell'agenda da stabilire per un dopo zeppo di incognite. Non sappiamo affatto se la tempesta si placherà, se si placherà del tutto, se altri nuvoloni si profileranno all'orizzonte. Pensando alla Siena di domani ho insistito sulla Grande Siena composta di urbanità e di campagne, non più chiusa nelle sue mura antiche. E così per Firenze si è parlato di Grande Firenze. Non per boria di dimensioni, ma per abbozzare misure nuove. Temevo di essere stato troppo audace nel rispolverare un problemaccio sul quale a lungo ci si è arrovellati con risultati scarsi. Ho letto poco fa frammenti di un'intervista di Stefano Bucci a Renzo Piano, che va perfino oltre la Città-regione di cui si è discettato in programmi non campati per aria. Piano immagina addirittura un' "Europa città aperta". «La città e la campagna – dice l'architetto-senatore – non sono in antitesi, anzi, si integrano e si completano a vicenda. Ma tra loro c'è la periferia dove la città si sfrangia e non è più città e la campagna perde la sua innocenza e non è più campagna. Ed è qui che nasce la necessità di un progetto a lunga durata, arrestare l'espansione disordinata della città con una green belt, una cintura verde, capace di restituire a ciascuno di questi elementi il giusto ruolo e di fecondare la periferia affinché acquisti urbanità, diventi città. Occorre un sistema rapido ed efficace di ricucitura, soprattutto oggi con il Covid-19, grazie a luoghi realizzati per la gente. Una città dove dall'integrazione e dalla consapevolezza nasca il miracolo di una nuova bellezza. Una 'città territorio, dischiusa, liberata'». Quando Renzo Piano parla di pubblica bellezza non ripete l'esclamativa e vaga giaculatoria sulla Bellezza che dilaga scioccamente in frusti slogan. Immagina un mix che in Toscana ci è – ci è stato – familiare, fatto di edifici condivisi, di esperienze comuni: «Una campagna che diventa un po' più città, una città che diventa un po' più campagna, una periferia che non è degrado e che, anzi, è anche bellezza, quella che si sprigiona e che prende forma negli spazi della partecipazione, dello stare insieme, della condivisione di emozioni, stati d'animo, passioni. Quali sono questi edifici? Scuole, università, musei, sale da concerto, teatri, cinema, biblioteche , ma non solo, sono tutti i luoghi della condivisione». «Luoghi di bellezza – aggiunge Piano – sono anche i luoghi del sapere e dell'apprendimento, a cominciare dalle scuole e dalle università. Costruire luoghi per la bellezza non vuol dire solo costruire spazi per una bellezza visibile, tangibile e in qualche modo concreta, come i musei e le sale per concerto, ma anche luoghi destinati ad accogliere tutte le forme di quella bellezza che nasce dalla solidarietà: sono gli ospedali, sono i centri di accoglienza come ha dimostrato l'esperienza recente del Covid-19».

La Pira

23 luglio

La ricchezza di una città era ed è prima di tutto una ricchezza di luoghi di incontro e di condivisione, dove ancora una volta si celebra lo stare insieme: «Ma le piazze devono essere piazze, devono essere vuote, devono avere la giusta dimensione, né troppo piccole, né troppo grandi. Devono essere come stanze all'aperto che accolgono tanta gente, spazi dove succede di tutto, dove le distanze spariscono e le esperienze si confondono, dove la tolleranza comincia a crescere, dove la diversità da problema diventa valore, dove le paure svaniscono nello stare insieme». Luoghi di mescolanza di funzioni, di etnie e di età, luoghi dove vivere e lavorare, dove recarsi per divertirsi, per una passeggiata, per far compere. Le polemiche sulla lacerante movida notturna andrebbero inserite su quest'onda di riflessione. Quella vendicativa – compensativa – movida esiste perché non esistono spazi pacificanti. Le città sono stravolte dalla ricerca di profitti immediati, dal culto di intoccabili rendite.

24 luglio

Ovviamente Piano non tralascia la frase dell'Idiota di Dostoevskij: «una frase bellissima e conosciutissima, fin troppo abusata quella pronunciata dal principe Myskin: 'La bellezza salverà il mondo'. La parola bellezza in russo fa paura perché definisce qualcosa di non visibile, qualcosa che per essere bello deve essere anche buono». E qui metto punto, invocando per le mie sconclusionate chiose il diritto all'oblio.

Michal Giedrojc, personaggi fuori contesto

di Danilo Cecchi

Al contrario che in altre arti, come ad esempio in architettura, dove è l'opera che determina sempre il contesto, sia nel bene che nel male, in fotografia è spesso il contesto che determina l'opera. Questo significa che la lettura dell'immagine viene influenzata, in maniera spesso determinante, dal contesto in cui vengono collocati l'oggetto, la figura, o il personaggio raffigurati. Insieme all'illuminazione, il contesto, detto anche sfondo o ambiente, giuoca in fotografia un ruolo decisivo. Un contesto consono può esaltare ed arricchire di significati la figura, mentre un contesto dissonante o contrastante può indebolirla o addirittura darne una visione distorta. Oppure viceversa, il contrasto può esaltare e la consonanza può infiacchire, a seconda dei casi. Anche per questi motivi, esiste una differenza netta fra il ritratto eseguito in studio ed il ritratto così detto ambientato, o figura ambientata. Ed è anche per questi motivi che spesso i fotografi, lavorando in studio come in esterni, scelgono dei fondali neutri, o perfettamente bianchi, tali da non distrarre dall'analisi dei dettagli della figura, oppure completamente neri, tali da far risaltare la figura in maniera prepotente e drammatica. Il fotografo polacco Michal Giedrojc, nato nel 1980 a Slupsk in Pomerania, laureato a Poznan in comunicazioni multimediali, nel fotografare i suoi personaggi sceglie delle ambientazioni a dir poco inconsuete, non convenzionali e, secondo un termine oggi di moda, stranianti. Michal toglie i suoi personaggi dagli ambienti familiari, domestici, lavorativi od urbani, per collocarli in luoghi deserti, campi arati o incolti, rive di mare o di lago, praterie sconfinate, distese sabbiose o rocciose, quasi sempre in perfetta solitudine, quasi sempre con l'aria di essere capitati lì per caso, senza un motivo e senza nessuna giustificazione. Il loro sguardo, vuoto ed attonito, un poco sperduto ed angosciato, è rivolto verso il fotografo, e quindi verso chi guarda la foto, come per chiedere e chiedersi il perché di questo spostamento di luogo e di tempo. Talvolta hanno tra le mani o ai loro piedi degli oggetti simbolici che non hanno un rapporto né con il personaggio né con il non-contesto in cui sono collocati. Una lunga falce, una scure, una colomba, un animale impagliato, dei libri, dei fiori, un bambino, un giocattolo, tutti simboli di un'altra realtà e che non fanno parte del racconto fotografico, né hanno un legame razionale con il non-contesto. Talvolta lo stesso personaggio viene fotografato in abiti ed atteggiamenti diversi, su sfondi diversi e con oggetti-simbolo diversi. Come se ogni personaggio fosse il protagonista di ruoli diversi o di sogni diversi, oppure come se all'interno dello stesso sogno, passasse in maniera sfumata da un ruolo all'altro, quasi senza rendersene conto, come se fosse una condizione naturale. La sottile linea simbolista e surrealista si rafforza con il procedere delle immagini, l'inesistenza del contesto diventa più pressante, il simbolismo degli oggetti più accentuato, come se da uno stato iniziale di stupore inerte si passasse lentamente ad un coinvolgimento e ad una sorta di partecipazione. Come se lo smarrimento del sogno lasciasse il posto ad una sorta di assimilazione dell'assurdo, come se i personaggi accettassero in un certo senso le regole mai scritte di un giuoco un poco perverso, in cui non si è mai chiesto di entrare ma al quale con il tempo ci si adegua e da cui quasi dispiace uscire. I suoi personaggi sembrano essere gli unici abitanti di un mondo visibilmente deserto, come se fossero le ultime persone della terra, sole ma con a loro disposizione un intero pianeta, da plasmare secondo la propria indole. La rinuncia ad un qualsiasi tipo di contesto che aiuti a leggere il personaggio può essere interpretata in molti modi diversi. La serie, realizzata fra il 2009 ed il 2013, potrebbe anche essere semplicemente la previsione o il presentimento di una futura catastrofe, oppure la raffigurazione di una sorta di isolamento (o confinamento) forzato. Quasi come quello a cui siamo stati, siamo e saremo tutti costretti. Non è forse risaputo che, da sempre, è la natura che imita l'arte?

L'umiltà di **Isodoro**

di Paolo Marini

Tornando spesso alle sue pagine, soprattutto al termine di una giornata faticosa, confermo che "Vita e detti dei padri del deserto" (Città Nuova, 2008) è un libro prezioso, colmo di bellissimi apoftegmi, di aneddoti relativi a centinaia di padri del deserto, di piccoli e grandi insegnamenti: sorsi di acqua fresca nei vari deserti attraversati/vissuti dal lettore.
Quest'oggi mi piace soffermarmi sui detti attribuiti a Isidoro di Alessandria, nato in Egitto intorno al 318 d.C.
Si legge nel libro che stando a Palladio, che gli si affidò per essere iniziato alla vita ascetica, Isidoro "aveva una tale grazia dello Spirito e conoscenza delle sante Scritture, e comprensione delle verità divine, che durante gli stessi banchetti dei fratelli restava estatico e muto. Anch'io (prosegue Palladio, ndr) lo vidi più volte piangere a tavola e, interrogato sulla causa delle lacrime, lo sentii dire: - Mi vergogno di partecipare a un cibo materiale, io che sono spirituale e devo vivere nel paradiso di delizie, in virtù della potestà data a noi da Cristo".
Ma il bersaglio costante - il più importante - dei padri e dello stesso Isidoro, è rappresentato dall'orgoglio, dalla presunzione,

dall'idea di avere raggiunto uno stato di perfezione, che può rendere pieni di sé. Per ciò Isidoro disse anche: "Se praticate l'ascesi di un regolare digiuno, non inorgoglitevi. Se per questo vi insuperbite, piuttosto mangiate carne, perché è meglio mangiare carne che gonfiarsi e vantarsi".
Sono passati diciassette secoli e l'uomo contemporaneo - ammesso che sia disposto ad affacciarvisi – guarda a questo genere di esperienze e di realtà, nel migliore dei casi, come a qualcosa di mitico e di irripetibile. Altrimenti è portato addirittura a fare spallucce, a irridere/deridere delle proposte così – si passi il bisticcio - improponibili.
In verità, l'ascesi è una via impervia, non è certo per tutti. A noi, invece, che siamo la stragrande maggioranza, non dovrebbe sembrare irraggiungibile, né difettare il desiderio di far proprio un atteggiamento di umiltà, in tutte le cose e le vicende della vita. Si parla di umiltà (non certo di quella finta, confusa e grossolanamente esibita) come di una virtù, sì, non certo facile da conquistare e tantomeno da conservare – come ci ricordano gli apoftegmi - ma che sa compensare gli sforzi in quanto prodiga di doni.
Resta forse il più grande insegnamento di vita, valido in ogni tempo.

Kaddish.com, 18,50 spesi male

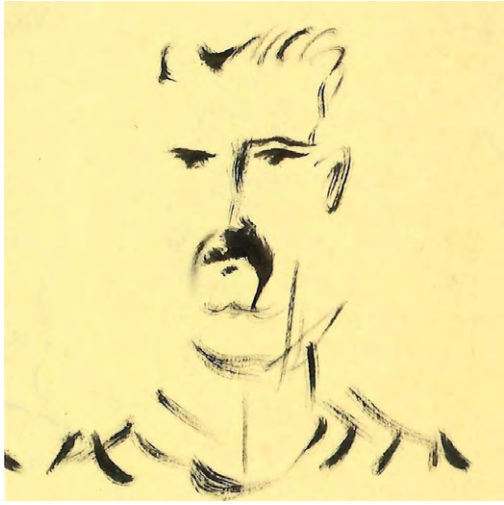
di Aroldo Marinai

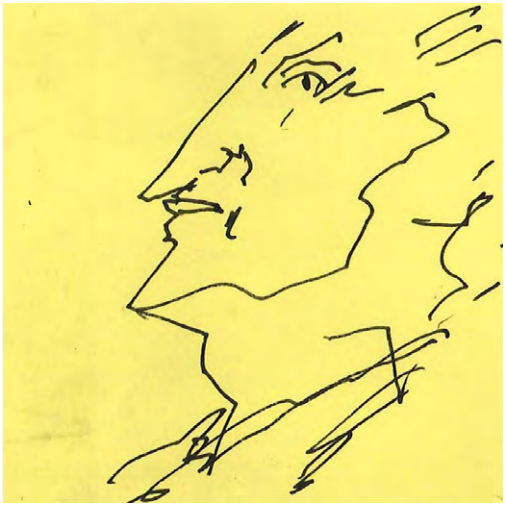
Questa sarà la recensione di una recensione. Sul Domenicale (5 Luglio) del Sole-24ore, Giulio Busi parla del libro appena uscito ad opera di uno scrittore ebreo-statunitense.
Il protagonista del romanzo, a cui è morto il padre, si trova di fronte alla richiesta della comunità ortodossa di farsi carico, come figlio maschio, degli 11 mesi di preghiere da recitare 8 volte al giorno per la salvezza dell'anima del defunto. La sorella non può sostituirlo nel compito essendo donna. La tradizione rabbinica alla fine sembra poter offrire una sola scappatoia al pigro giovanotto: trovare un volontario che reciti il Kaddish al suo posto. Con carta di credito e connessione al computer Larry trova la soluzione. A questo punto abbiamo già letto 100 righe – sulle previste 120 – del commento di Busi. Ma siamo solo a pagina 50 del libro. Il resto viene indicato nelle 20 righe restanti con aggettivi positivi come "antieroe ironico" "il racconto prende ritmo" mentre l'autore Englander è detto "romanziere dai molti talenti di cui mai sottovalutare la perizia" e "avrete modo di sgranare gli occhi". Sinceramente, alla lettura di tanta recensione sono corso ad acquistare il libro, andando così incontro a una viva delusione. Quelle prime 50 pagine mi sono sembrate noiose, ripetitive, poco fantasiose, farraginose, bloccate da parole strettamente legate alla religione e tradizione ebraica. Vero è che, molto opportunamente, in fondo c'è un glossario con 135 lemmi ebraici o yiddish accuratamente spiegati, così poi parlando potrete usare con cognizione di causa termini che vi metteranno al centro dei riflettori nelle liete tavolate festaiole: aliyah, bar mitzvah, beheimah, blat, chatan, galus, gornisht, kavanah, kittel, mezuzah, muktza, rosh, yeshiva, shanda, eccetera, eccetera. Brava e coraggiosa la traduttrice Silvia Pareschi. Ingannevole la vivace copertina, e soprattutto ingannevole la recensione di Giulio Busi a cui vorrei chiedere indietro i miei euro 18,50 mal spesi. PS: Prima ho mentito. Non sono arrivato a pagina 50, mi sono fermato alla 45. Poi saltellato.
Nathan Englander, *Kaddish.com*, Einaudi, 2020

Face-it
Eleganti

di Andrea Ponsi

L'eleganza si esprime nelle linee del profilo, nelle fronti ampie, nel portamento eretto. I visi sono disegnati da segni fluidi che dal collo salgono con delicatezza sulle gote, sulle tempie, fino a diventare capelli sapientemente curati.
L'eventuale barba asseconda i tratti del volto con una appena accennata artificialità. Il bavero di un cappotto, una cravatta, un colletto immacolato fanno da cornice a un fascino sempre auto consapevole e soddisfatto.

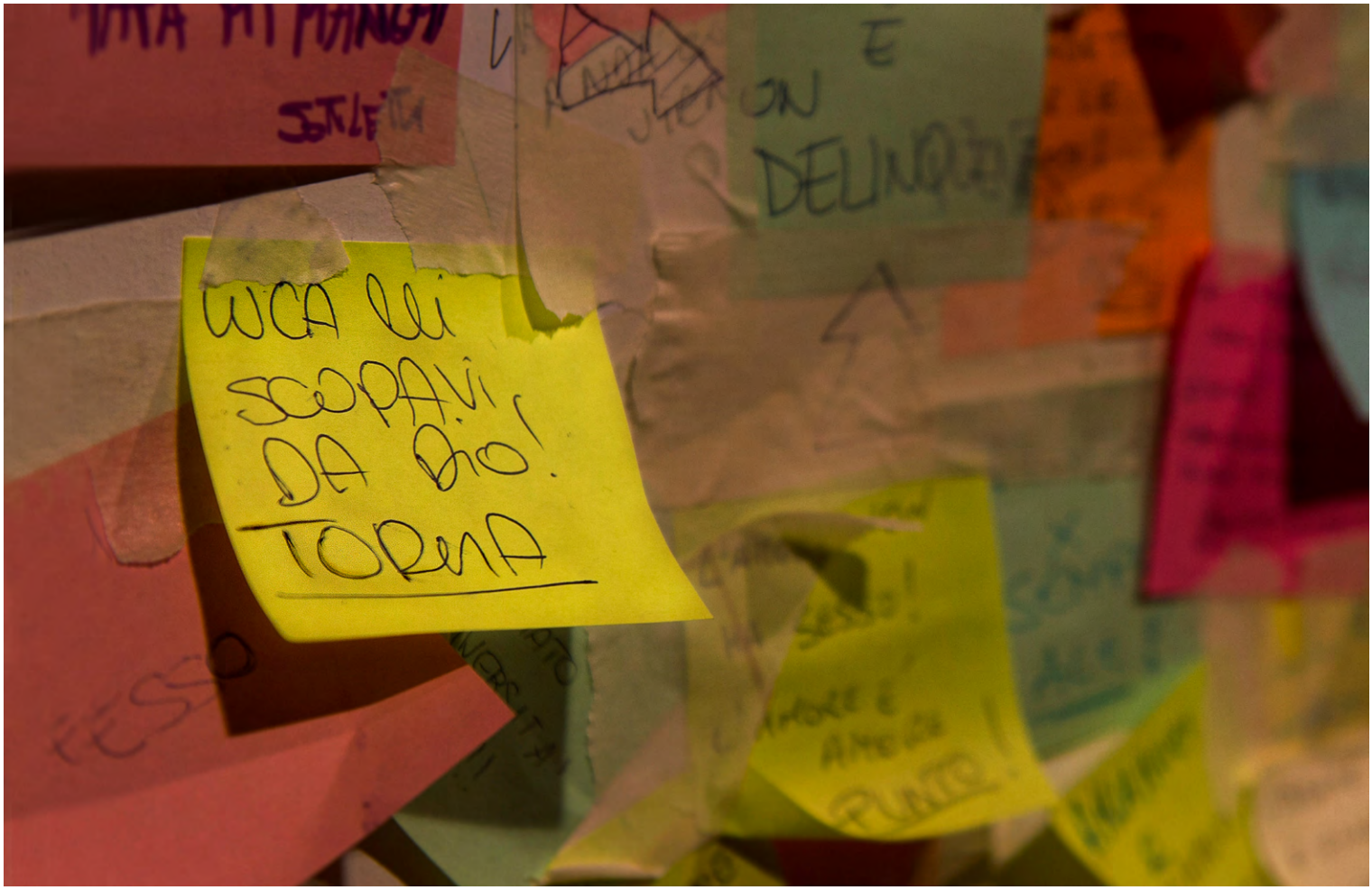




Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Viva la **leggerezza**



Quell'anno a Mercantia di Certaldo avevano posizionato un mastodontico Pinocchio con un naso lunghissimo dove le persone infilavano un bigliettino riportandoci le bugie più eclatanti che avevano raccontato nella vita: una sorta di confessione lasciata anonimamente infilata nel naso del bugiardo per eccellenza. Poco più in là c'era invece un mega-pannello dove potevi appendere il tuo scritto riportante i tuoi più grandi desideri. Tra la tanta gente che si accaparrava i postit e scriveva, noto un'elegante ragazza sui 30 anni che prende un bigliettino giallo e scrive brevemente qualcosa per poi appoggiarlo su quel "Muro dei desideri". Non so a voi ma... a me il suo scritto, nella sua spontaneità e leggerezza (in contrasto con le tantissime cose serie e talvolta tragiche che si leggevano), mi ha fatto simpaticamente sorridere!
E allora... viva la leggerezza!

di Mariangela Arnavas

Anch'io ci credo a Dio, **sotto sotto**

Questa una delle frasi scolpite della protagonista di *Dafne*, Carolina Raspanti, un film di Federico Bondi, vincitore del premio Fipresci nella sezione Panorama dell'ultima Berlinale.
La storia è quella di una donna , Dafne, affetta da sindrome di down, ben integrata nel lavoro, nella famiglia, nella comunità sociale: la sua vita viene sconvolta dalla morte improvvisa della madre (Stefania Casini) e dalla necessità di affrontare insieme al lutto gravissimo anche la disperazione del padre (Antonio Piovanelli) che aldilà del dolore intravede con paura ancestrale la futura solitudine della figlia.
Il regista toscano Federico Bondi è nato a Firenze il 19 marzo 1975 e oltre alla regia del cortometraggio *Ora d'aria* del 1998, ha concorso al Festival di Locarno con il lungometraggio *Mar nero* del 2008, interpretato da Ilaria Occhini.
Il fascino del film *Dafne* (2019) di Federico Bondi è semplicemente quello del cinema; cinema puro, intenso, originale nella sceneggiatura, nelle interpretazioni, nei dialoghi, nelle immagini e nella narrazione; dispiace davvero che il circuito distributivo non gli abbia dato più spazio; comunque attualmente è visibile su Raiplay.
La narrazione è centrata su una vicenda esistenziale, la morte improvvisa della madre di Dafne, non sul suo percorso d'integrazione e la protagonista, nell'interpretazione di Carolina Raspanti, il cui incontro fortuito con il regista alla fermata dell'autobus ha fornito l'ispirazione per il film, consente l'identificazione perché la sua diversità è la diversità di ciascuno di noi, la sua tragedia riguarda tutti perché il *dopo di noi*, sicuramente pesantissimo per le famiglie dei disabili, in qualche modo e da sempre ci riguarda tutti e il film ce lo piazza davanti al tempo stesso con grazia e con crudezza.
La saggezza profonda, l'ironia spiazzante e la durezza pura di Dafne/Carolina ne fanno un personaggio in pietra viva, la sua maglietta con le ali disegnate sulla schiena, il rifiuto delle pasticche per alleviare il dolore della morte improvvisa della madre con l'affermazione io voglio piangere e il suo dialogo verbale e non verbale con il padre distrutto e chiaramente più debole entrano nell'anima dello spettatore, insieme alle sue frasi-chiave *la vita è dura se sei un uomo umano, odio le vacanze, per me il lavoro è sacro, non sopporto le persone che si lamentano*.
Il viaggio a piedi in cui la figlia conduce il padre a riconoscere ed elaborare il lutto per la moglie scomparsa ha una semplicità poetica , nella quale si riconoscono le scelte del regista come *la libertà per gli attori, la luce onesta, la crudezza dei suoni, il silenzio, le musiche diegetiche*, la rinuncia a trasformare il percorso in qualcosa di magico, lasciandolo semplice e umanissimo: *In una natura non ostile ma neppure ospitale, non rigogliosa né struggente, semmai misteriosa* (*tra sentieri intricati e pareti di roccia nuda, sotto la cupola della ghiacciaia immersa nel bosco*) *padre e figlia, costretti a stare insieme, si aprono l'un l'altra, come a poco a poco si apre il sentiero, verso nuovi orizzonti, più lontani, suggestivi ma mai da cartolina*, così ci racconta il regista.
Solo quando, verso la fine del film, il padre si confida con uno dei personaggi incontrati durante il viaggio ci ricordiamo che Dafne è nata con gravi problemi: *quando è nata, per tre giorni non l'ho voluta vedere e se si voleva, si poteva lasciarla lì*; semplice e terribile.
Dafne dimostra molto più di una dignità ferma , felicemente mischiata con una lucida voglia di vivere, dimostra una sensibilità poetica ben al di là del comune sentire, quando nel finale svela al padre il motivo per il quale ha conservato con orgoglio e tenerezza un vecchio palloncino sgonfio, semplicemente perché racchiudeva il respiro, quindi un piccolo residuo di vita della madre.
Dispiace non aver potuto vedere il film nei cinema, un consiglio è quello di recuperarlo e vederlo su Rai play, ne vale la pena.

Chiamatemi **Ungar**

di Sandra Salvato

Paesi e persone, non è detto che l'idea che ci siamo fatti al riguardo corrisponda a una reale conoscenza della loro storia. La realtà è un'architettura molto complessa, stratificata, definita tanto dagli eventi eclatanti quanto dalle stagioni minori, dagli imprevisti, dai risvegli e dai processi lenti che, come i movimenti tellurici, possono riproporsi a distanza di tempo disegnando nuove geografie ed esperienze. E' così che ci appare il Novecento, secolo breve con lunghissimi strascichi nel presente, un tempo inquieto che non vuole essere congelato, ma sorprendere per attualità. Riccardo Catola, da navigato giornalista qual è, ne ha cercato la parabola incompiuta attraverso gli occhi e le parole di Ferenc Ungar, noto medico di origini ebraico ungheresi naturalizzato fiorentino, nel libro opera prima *Chiamatemi Ungar*, edito da Polistampa con una bellissima prefazione di Franco Cardini. Trecentotrentasei pagine focalizzate sugli anni chiave del popolo magiaro incapaci di trattenere l'irrefrenabile ambizione di andare oltre una storia privata per ricondurci a una crisi globale di valori e visioni ancora in corso.

L'io narrante, frontale e nudo di un uomo nel gioco doloroso della vita e della democrazia, sfida l'attenzione del lettore, lo chiama all'appello con una carrellata infinita di fatti e figli del secolo, nomi che destano la coscienza storica e chiedono a ragione un memoriale nella penna, sfilano in un'indagine meticolosa che ricorda le note rivoluzionarie dei bei libri di Victor Serge e quelle letteralmente melodiose, armoniche del citato Liszt. Capita di imbattersi in stazioni narrative, pause di riflessione create ad arte per suggellare fatti e protagonisti – la repressione sanguinaria del '56 della rivoluzione libertaria, il compromesso austroungarico deprecato da Bibò e Musil, la Shoah, il pensiero riformista e "umanitario" di Lukacs, la tirannide bolscevica di Kádár, le Croci frecciate, la vittoria dell'Occidente capitalista, Togliatti e il PCI, la contrazione dei confini, la prima rete ferroviaria, l'imperatrice Sissi – per rincarare i ricordi di Ungar e (forse) sublimarvi i propri di autore e giornalista sempre sul pezzo. Ex primario di ortopedia, oggi console onorario di Ungheria del capoluogo toscano, Ferenc Ungar rappresenta la speranza in una situazione radicale, il riscatto delle terre slave, strette come la Croazia delle mie origini, nel ricordo del sogno titino di autogestione socialista, della rottura con l'Urss e di una guerra troppo recente che l'ha resa ulteriormente "minuta" e annichilita come l'Ungheria del post compromesso. Per il protagonista, la via del ritorno è soprattutto una questione culturale: lo si intuisce da quel suo (tramite Catola) piluccare la lingua magiara restituendone l'eufonia, il suono nostalgico della patria, dal rinverdire l'incontro in Italia con la moglie ungherese di Pannunzio o con i propri connazionali in forza del ruolo diplomatico. Sarà honfibù (nostalgia) o forse solo "che gli ungheresi hanno davvero un'anima diversa e unica" che valeva la pena essere raccontata.

I pensieri di Capino

Ed ora datevi **il gomito destro**

Ricordiamo bene, per avercelo mirabilmente tramandato Gabriel Garcia Marquez come ai tempi del colera si poteva capire dove (avendo voglia di occultarsi al resto del mondo) due persone si trovavano a vivere il loro amore: bastava far issare da un compiacente Nostromo una bandiera gialla sul pennone della imbarcazione su cui ci era rifugiati. Ma, oggi, ai tempi del Covid, a quali segni ci stanno abituando anche per vincere i nostri nuovi imbarazzi? Imbarazzi? Proprio così. Avremmo mai pensato di potersi trovare ad essere scansati (o a scansarsi) mentre si cammina su un marciapiede, con o senza la regolamentare mascherina? Per non parlare dell'usanza, oramai invalsa, di darsi . . . il gomito, dopo aver piroettato ritraendo (magari solo un attimo prima di vedersela rifiutare) la mano destra che avevamo, con naturalezza, porto a persone più o meno conosciute, quale gesto di naturale cortesia? Pare che in qualche ovattata stanza dei Palazzi oltre il Portone di bronzo, una Commissione cardinalizia stia riflettendo se modificare, o meno, quella formula che da secoli il Celebrante dei Matrimoni con rito religioso e/o concordatario pronuncia rivolgendosi ai futuri sposi, nel crepitare dei flash: "...ed ora datevi la mano destra...". Vi sarebbero forti opposizioni da parte della così detta "ala tradizionalista" al varo (pur se temporaneo) di un nuovo invito che suonerebbe così: "...ed ora datevi il gomito destro...". La spiegazione ufficiale dello stallo si dice sia quella che per congiungere i due gomiti la nubenda dovrebbe quasi volgere le spalle al Celebrante, con conseguenti improbabili acrobazie richieste ai fotografi, ma sembra piuttosto che non si voglia contaminare il rito con richiami più o meno espliciti a quegli ammiccamenti che, da sempre, sono sottesa al "darsi una gomitatina". Passi nel rito civile, riservato a laici, dubbiosi o impediti (come lo sono i divorziati ripetenti), ma "...giammai in una chiesa!", sembra abbia tuonato qualche Porporato. Qualche esegeta, in sospetto di eterodossia, sta affermando che pare sia lecito credere che già 2.000 anni fa a Cana, in Galilea, si siano celebrate delle Nozze in cui si ....alzarono i gomiti, a fine cena, bevendo dell'ottimo vino, fatto lì per lì, con le massime autorizzazioni all'epoca accordabili. Ma la disputa va avanti. Non è escluso che, per via del Concordato, con un prossimo DPCM, si possa mettere un punto fermo. Semmai c'è da dire: menomale che le usanze introdotte dal Covid 19 si sono affermate molti anni dopo la sparizione dei sensali. Una cosa era afferrare la mano del contraente più recalcitrante (di fronte alla prospettiva di concludere un affare) e portarla a stringere la mano di colui che aveva messo sul tavolo una "ultima offerta" e altra cosa sarebbe stata ora trovarsi a dover spintonare a gomitate qualche Fattore fino a farsi un selfie con tre gomiti uniti.

Memoria perduta
e ritrovata in musica

di Francesca Merz

Al Teatro Romano di Fiesole, lunedì 20 luglio, è andato in scena "Via col tempo. Viaggiando su fili di memoria" spettacolo ideato e interpretato dal Rettore dell'Università di Firenze, Luigi Dei, non certo nuovo a questo tipo di pensate. L'occasione è stata il Festival delle Scoperte, atteso per la sua prima edizione a Firenze lo scorso marzo, e che, causa pandemia, si è trovato a dover cambiare forma.

Cuore del dialogo, tra Luigi, e un "Vecchietto" come lui stesso avrà modo di dirci, è proprio il filo della memoria. Essa è materia sottile, talvolta labile o confusa, capace di essere sollecitata e di riproporsi con la stessa forza, grazie alle melodie, a quel connubio inscindibile tra suono e parola, che sollecita in ognuno di noi emozioni in crescendo, produce dopamina, ci fa fremere di emozione, tra aspettativa e soddisfazione dell'attesa. Nell'emozione della musica riaffiorano i ricordi. Un connubio perfetto tra scienza e arte, tema centrale del festival delle Scoperte.

Il misterioso vecchino, la cui identità ci verrà svelata solo alla fine dello spettacolo, è intento nel leggere un libro, pare parli di "tre cani". Presto si comprende che il testo di fronte all'anziano non è altro che una grande enciclopedia: il suo snocciolare termini in ordine alfabetico, inizialmente apparentemente vuoto e insensato, si rivela capace di riempirsi di significati simbolici, tanto che proprio quelle parole sollecitano il ricordo, che si fa materia e riappare come per magia nella testa dell'uomo grazie alle sollecitazioni che la musica sa dargli: si alternano così parole, arie, sinfonie, e veri e propri capolavori della musica italiana, tra De Andrè e Wagner si danza sulle note e il ricordo di momenti di vita. Il dialogo tra il Cantastorie Dei e il Vecchietto si fa man mano più serrato, nell'incedere della narrazione, nel susseguirsi della lettura delle tante parole della Treccani, in un costante alternarsi tra la riscoperta di un passato individuale e l'ascolto di capolavori dalla bellezza e grazia universale. Solo sul finale il commovente colpo di scena, lascia lo spettatore colmo di tenerezza per quel dialogo tra Cantastorie e Vecchietto: l'anziano si rivela. Conosce assai bene il Cantastorie Luigi Dei, poiché è suo padre, violinista. Ecco che il filo della memoria chiude il suo cerchio, il tempo ricongiunge padre e figlio grazie alle sollecitazioni in musica, il ricordo è riaffiorato nel figlio, ripercorrendo brani di vita e brani di musica, che si intersecano con dolcezza.

Lo spettacolo è anche stata l'occasione per la presentazione di una curiosa opera d'arte di Sergio Traquandi, ricca di significati: Distanti ma Uniti; un metro distanziatore che, indossato, permette di rispettare le normative di sicurezza e allo stesso tempo lega amici e sconosciuti, con un filo colorato, così simile a quello della memoria, capace di unire e proteggere da smarrimenti e confusioni.

Accanto al Rettore, in scena, Paolo Santangelo, accompagnati dal piano di Anna Toccafondi e dal canto di Eleonora Ronconi, Giuseppe Surace, Eva Maria Ruggeri, Oganes Avakyan, Michele Gianquinto del Conservatorio di Musica di Firenze Luigi Cherubini. Le proiezioni a cura del DidaCommunicationLab dell'Università di Firenze.

Quel sociologo-avvocato della direzione degli Uffizi

di Burchiello

Finalmente, abbiamo saputo ("Repubblica", Firenze Cronaca, domenica 19 luglio) che la Direzione degli Uffizi ha un sociologo-avvocato che spiega lo sfruttamento dell'immagine della Galleria da parte di una influencer secondo le "pratiche di contaminazione". Non c'eravamo arrivati! Così, codesto sociologo, formatosi alla scuola di Bechelloni, con un ristretto "Bignami", ci arricchisce il lessico, aggiornandoci (noi, "intellettuali di sinistra, che ci riteniamo depositari del sapere") sull'onnivorismo culturale, sulla centralità dei media, sul mescolamento di genere, sulla contaminazione culturale. Tutte cose che, secondo il sociologo-avvocato, non sapevamo e di cui dobbiamo essergli grati. E grati anche per renderci avvertiti – questo sì importante e innovativo – che siamo ancora "prigionieri di una cultura elitaria, fondamentalmente classista" (accidenti!). Non è venuto in mente al sociologo-avvocato che il Direttore della Galleria, grande curatore di se stesso e della sua immagine soprattutto, abbia semplicemente fatto marketing con gli Uffizi, non mancando di farsi fotografare – gomito a gomito – con la giovane signora influencer? Sociologo-avvocato, la preghiamo: scenda dal suo "panchetto accademico" e, magari insieme al Direttore, faccia un buon bagno di umiltà.

La scultura fittile di scavo racconta la Cina antica: le dinastie Sui e Tang

3ª parte

di Domenico Appendino

Durante la dinastia Tang sono molto noti per la loro bellezza i cammelli e soprattutto i cavalli: essi sono caratterizzati da corrette proporzioni, da grande eleganza e nobiltà del portamento e da bellissima muscolatura che, negli esemplari migliori, sembra quasi affiorare "sotto pelle". Riprodotta sia con tecnica "sancai" (terracotta invetriata a tre colori) sia con terracotta dipinta, la figura di cavallo Tang rappresenta lo stereotipo del destriero in terracotta nella scultura antica cinese: si tratta di un animale bellissimo con folta criniera, testa finemente scolpita in fogge eleganti e ricchi paramenti ornamentali, apparendo quindi profondamente diverso da quello Han quanto un dignitario di corte è diverso da un guerriero. La forza, la dignità, la potenza del cavallo Han si sono trasformate in leggiadria ed eleganza: queste differenze si potrebbero sintetizzare nell'affermazione che il cavallo Han è un cavallo da guerra, mentre il cavallo Tang è un tipico cavallo da parata. Testimone di queste caratteristiche è il cavallo bianco rampante ora esposto nello "Shaanxi History Museum" di Xi'an scoperto nel 1972 nella sepoltura di Zhang Shigui, ufficiale e ministro dell'imperatore Taizong, morto nel 657: il destriero presenta le cosce rotonde e una testa robusta e proporzionata, con una lunga criniera che si adagia su un lato del collo in modo raffinato ed elegante, mentre la coda annodata è raccolta verso l'alto. Il cavallo non reca alcun paramento ornamentale, ma basta il suo portamento, sottolineato dalla posizione della zampa anteriore destra, elegantemente sollevata e plasticamente piegata, per conferire alla figura una bellezza classica, fissata in un movimento che sembra accennare ad una danza. E' importante anche ricordare i cavalli Tang invetriati sancai, quasi sempre ornati con ricchi paramenti dove tanto il gioco dei tre colori, quanto quello della luce che si riflette sulle superfici smaltate, creano sensazioni estetiche di grande effetto: ne è un esempio il cavallo scoperto nella tomba del figlio dell'imperatore Zhongzong, morto a soli diciannove anni nel 701. Il cavallo è grande, elegante e robusto: scolpito con grande accuratezza, ha la testa leggermente inclinata con la bocca aperta ed esibisce una criniera e una coda raccolte e molto curate, mentre la forma del bellissimo manto appoggiato è evidenziata dal drappeggio del paludamento stesso, di grande qualità e raffinatezza così

Figura 1: cavallo rampante, dinastia Tang, Shaanxi History Museum, Xi'an

Figura 2: cavallo "sancai", dinastia Tang, Saanxi History Museum, Xi'an

come i paramenti e la bardatura.
Un altro genere di figure di grande livello artistico che ha avuto ampia diffusione in questo periodo è rappresentato dalle figurazioni equestri di caccia e di polo (quest'ultimo importato dalla Persia) e da quelle relative alla danza e alla musica.
E' importante notare che la figura femminile assume sempre di più il ruolo di protagonista, e non solo nell'arte, ma anche nella cultura e nella politica. Non è quindi da considerarsi casuale il fatto che in questi anni una donna, Wu Zetian, abbia potuto assumere la carica di imperatrice al pari dell'uomo, addirittura destituendo il proprio figlio. Nel mondo delle figure femminili in terracotta di questa dinastia, grande diffusione e particolare fortuna ha avuto la rappresentazione di un modello di donna molto aggraziata e formosa, solitamente denominata con l'espressione inglese "fat lady". Il tipico ideale cinese di "armonia" sembra identificarsi nello spirito estetico della scultura presentata, in cui la testa, leggermente girata di lato, sembra sottolineare uno sguardo dolce che si perde lontano; le braccia con le mani congiunte sotto uno splendido drappeggio sono morbidamente distese sul ventre e l'acconciatura dei capelli è moderatamente elaborata pur rispettando i rigorosi canoni estetici del tempo: bellezza, eleganza, grazia, tranquillità e fascino, caratteristiche peculiari di questo stile, sembrano essere emanate e trasmesse a distanza di secoli con un'intensità ed una forza quasi incredibili, nonostante le dimensioni della figura, che non supera i quarantacinque centimetri di altezza.

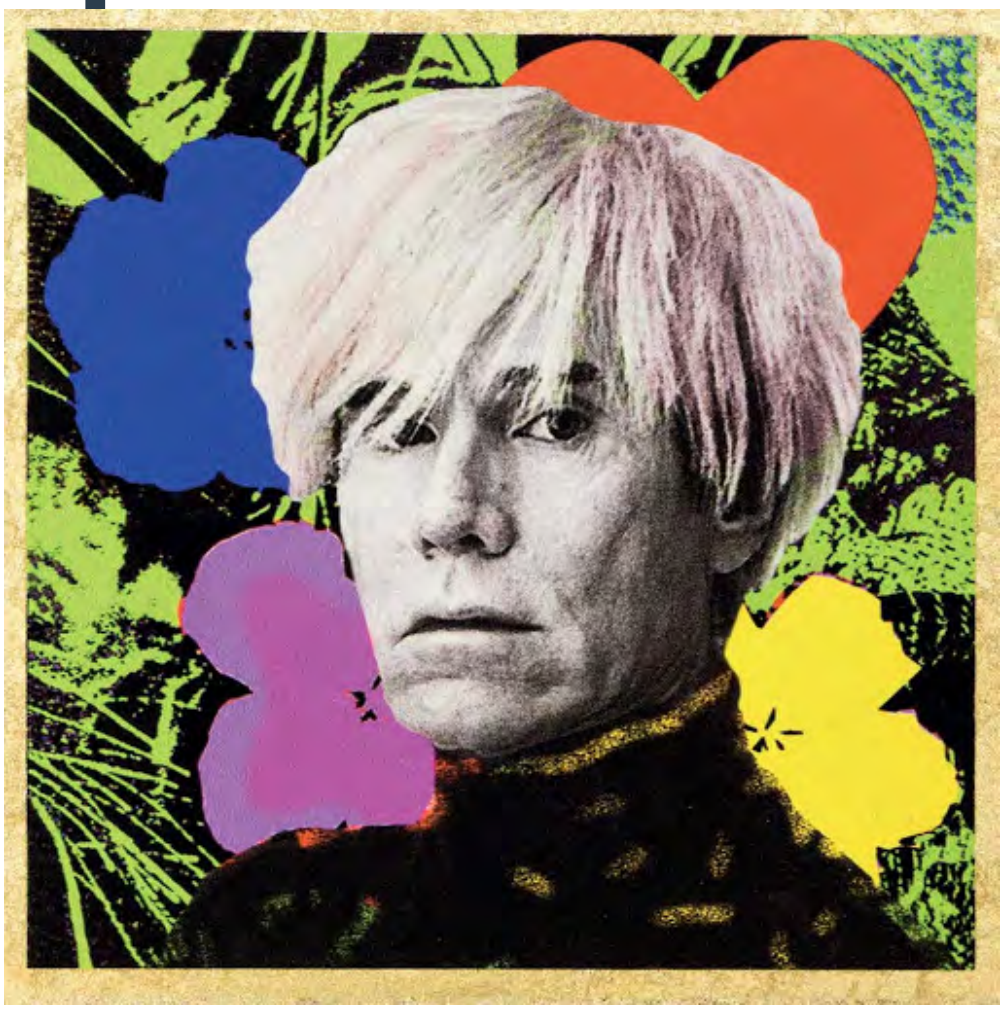
Figura 3: figura femminile intenta nel gioco del polo, dinastia Tang, Shaanxi History Museum, Xi'an

Figura 4: figura femminile, dinastia Tang, Shaanxi History Museum, Xi'an

Il piacere

di Apollonia Nanni

Nel futuro ognuno sarà famoso per 15 minuti. E' questa la profezia del visionario artista Andy Warhol pittore ed esponente della pop art americana. Attualissima per la nostra epoca odierna. La funzione dell'arte è quella di essere partecipativa e democratica ed espletare una "saldatura" tra gli artisti e i luoghi e i consumatori. Oggi assistiamo ad una rivisitazione dell'epoca moderna, attraverso nuovi linguaggi tecnologici e culturali di cui la società contemporanea si nutre, la nostra è un'epoca nuova diversa dalle precedenti; voglio sottolineare come i tempi di passaggio da un'epoca all'altra si sono accorciati e ciò dipende soprattutto dalla nuova tecnologia che velocizza i "tempi"; prima c'era il tempo necessario per metabolizzare i nuovi processi creativi, nel campo dell'arte diversi artisti non transitavano per brevi periodi ma occupavano la scena dell'arte per decenni stabilendo una corrente artistica, un movimento. Stabile. Di stabile non esiste più nulla siamo l'era della precarietà, e cosa è più precario di un'opera d'arte contemporanea che spesso non è più permanente? Forse la cosa più interessante dell'Arte Contemporanea è la non permanenza dell'opera, fatto rilevante che caratterizza proprio quest'era! Anche se nel tempo è l'opera d'arte concreta che rimane permanente e si tramanda ai posteri e viene custodita e difesa nel tempo e dal tempo. Assisteremo a un mutamento globale non limitato a prescelte aree geografiche ma in tutto il pianeta? Il vero sconvolgimento sarà un'epoca nuova simile in tutto il mondo? In tempi di globalizzazione si può rifiutare il mix di culture oppure abbracciarlo col rischio della omogeneizzazione. Ma un dato significante che emerge su tutto è che nelle gallerie d'arte, nei musei negli studi e nelle abitazioni degli artisti si vive la "solitudine del contemporaneo". Quale futuro? Cosa vedremo sulle pareti delle nostre case fra un secolo? Ci sarà ancora spazio per il tradizionale "quadro"? La pittura dichiarata morta da tempo e puntualmente resuscitata, avrà ancora una funzione? Forse l'opera d'arte saremo noi stessi in "performance" quotidiane nelle nostre "city-chambre", stanza della città come li ho denominate, davanti ai nostri schermi, sempre più digitalizzati e sempre più soli. Quello di cui abbiamo bisogno è un dialogo globale che mantenga le differenze locali e nazionali. In fondo l'arte è comunicazione è un raccontare la nostra epoca attraverso i linguaggi contemporanei di cui la società odierna si nutre. E per dirla con Andy Warhol: Non è forse la vita una serie d'immagini, che cambiano solo nel modo di ripetersi?



Jakob de Chirico, dissacratore dei linguaggi post-moderni

di Laura Monaldi

La pluralità dei linguaggi odierni è fonte di ispirazione per molti artisti, i quali colgono l'occasione per esprimere con profonda sincerità il proprio Ego e le proprie ideologie, in un universo vorticoso di pensieri e riflessioni, di verità celate e particolari socio-culturali, portando il lettore alla presa di coscienza critica dell'impensabile e di tutto quello che la ragione, persa nelle contraddizioni contemporanee, non riesce a cogliere. Il non-detto e il non-manifesto si trasformano in paradossi intellettuali tesi allo svelamento di quella peculiare contemporaneità che la prassi estetica da sempre tenta di analizzare e interpretare. In tal senso l'Arte diviene un mezzo attraverso il quale esprimere la propria visione del mondo e della vita, nel presente in quanto presente, nell'evoluzione irrefrenabile del tempo dell'uomo e delle forze in gioco che dominano un'attualità sempre più complessa e sempre più difficile da discernere. Jakob De Chirico si muove in questo contesto come un filosofo ante litteram: pensatore e creatore di torsioni critiche e ripensamenti volti a dissacrare le falsità insite nei linguaggi postmoderni, troppo caotici per essere colti al primo sguardo; uomo di cultura che osserva il Tutto con spirito anarchico e gioiosa serietà; intellettuale progressista attento ai minimi mutamenti socio-culturali, nonché artista, ironico e militante, all'attacco dell'establishment e delle strutture che governano e stanno alla base della delicata situazione culturale odierna. Nelle sue opere c'è un mondo in continua metamorfosi che vive dei propri elementi, in una sussistenza artistica, equilibrata e armoniosa, volta a espandere le coscienze verso la consapevolezza della necessità di nuove aperture e incessanti rotture, grazie ad assemblaggi, manipolazioni e performance legate alla vita, ma svincolate dalla tradizione. Non a caso immagini e oggetti presi in prestito dalla vita concreta animano le opere e le performance, mettendo continuamente in discussione i valori antropologici, il consumismo di massa, i feticci etnici, i riti e le reliquie devozionali che, insieme alla parola rappresentata e alla pluralità di forme e cromatismi, colpiscono l'osservatore il quale, ignaro delle intenzioni artistiche, è necessariamente costretto a riflettere e a prendere coscienza del messaggio dell'opera. Quella di Jakob De Chirico è una poetica dell'oggetto e del grottesco che esaspera il linguaggio contemporaneo, caratterizzandosi per ironia, creatività e spontaneità: la sintesi di flash intellettuali e singole riflessioni che questo artista concretizza, fra il razionale e l'emotivo, donandoli allo spettatore come singoli pezzi di una grande verità ancora da scoprire e disvelare, nella consapevolezza che la Cultura non ha esaurito il proprio compito e che all'artista non resta che continuare a indagare, guardando avanti in vista di una resa estetica sempre più manifesta. Presso la Limonaia dell'ex Convento dei Cappuccini di Prato sono in mostra, fino alla fine di ottobre, una scelta dei capolavori prodotti dall'artista negli ultimi vent'anni: un ventaglio materico, espressionista e dadaista che riassume in pieno la sua poetica così densa di rimandi quotidiani, tenendo stretta la filosofia fluxus e l'abilità associativa del verbo-visuale. A corredo della mostra una vasta scelta di documenti e di opere in piccolo formato che testimoniano la complessa carriera artistica di Jakob De Chirico, incessante cosmopolita e pensatore mittleuropeo.

Uomini e no di Elio Vittorini, **in piazza. Il luogo giusto**

di Stefano De Martin

Uomini e no di Elio Vittorini viene riproposto, in una lettura scenica particolare, il 27 luglio nell'Arena dentro le Mura di San Casciano Val di Pesa (in occasione della 76° ricorrenza della Liberazione dall'occupazione nazista e dalla dittatura fascista). I lettori/interpreti provengono dall'Arca Azzurra Produzioni e dai corsi del Teatro Niccolini; i musicisti dal Corpo Musicale Oreste Carlini.

Perché una comunità intende confrontarsi con un testo del genere, aldilà del giusto omaggio ad una grande opera della nostra letteratura?

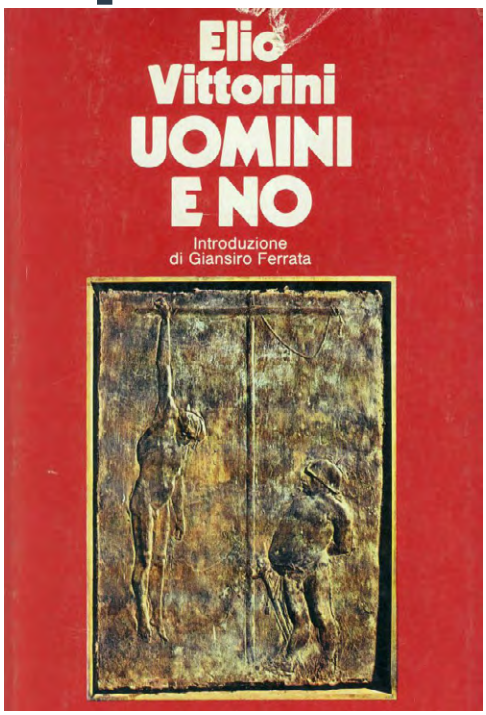
'Uomini e no' primo romanzo della Resistenza, uscito qualche settimana dopo il XXVAprile, mentre ancora al nord partigiani e civili morivano 'fuori tempo'.

Scritto in gran parte tra la primavera e l'autunno del '44, dopo che l'autore aveva conosciuto il carcere a Milano e si nascondeva in montagna braccato dalla polizia tedesca. Fogli vergati a mano, fitti, sofferti e corretti continuamente, conservati «in più di cento tubetti sepolti sotto terra».

Rientrato a Milano, vengono raccolti e ricomposti presso l'editore Bompiani e rapidamente consegnati alle stampe. Il successo tra i lettori è immediato ma il clima politico e culturale surriscaldato alimenta, in alcune aree della sinistra, riserve sul 'singolare ampio spazio' assegnato dall'autore alla dimensione privata e umana dei personaggi (un dibattito analogo, pochi anni dopo, vedrà Togliatti e Vittorini duettare sulle pagine de Il Politecnico).

Lo sguardo dello 'Spettro' (lo scrittore che interviene e dialoga con i suoi protagonisti) sta addosso ai personaggi; scarse le panoramiche o l'analisi di contesto; un linguaggio sincopato, all'americana (Vittorini e le sue frequentazioni d'oltreoceano); frasi ripetute, trasformate continuamente in domande, come a voler chiedere risposta al lettore stesso. E' l'umanità che interessa, quella nel suo farsi e strutturarsi quotidiano. Materiale incandescente che reclama insistite attenzioni; forse anche per questo riverserà la propria irrequietezza in continue varianti e rimaneggiamenti al testo (quelli radicali del '49 -sempre con Bompiani- fino alla versione definitiva con Mondadori nel '66, poco prima di morire, che torna 'quasi' alle origini, dopo 20 anni di peregrinazioni).

Vittorini sente la necessità di apporre una nota al libro del 45' (nelle edizioni e versioni successive non comparirà più) "Non perché sono, come tutti sanno, un militante comunista si deve credere che questo sia un libro comunista. Cercare in arte il progresso dell'umanità è tutt'altro che lottare per tale progresso sul



terreno politico e sociale. In arte non conta la volontà, non conta la coscienza astratta, non contano le persuasioni razionali; tutto è legato al mondo psicologico dell'uomo, e nulla vi si può affermare di nuovo che non sia pura e semplice opera umana. La mia appartenenza al Partito Comunista indica dunque quello

che io voglio essere, mentre il mio libro può indicare soltanto quello che in effetti io sono.

C'è nel mio libro un personaggio che mette al servizio della propria fede la forza della propria disperazione d'uomo. Si può considerarlo un comunista? Lo stesso interrogativo è sospeso sul mio risultato di scrittore. E il lettore giudichi tenendo conto che solo ogni merito, per questo libro, è di me come comunista. Il resto viene dalle mie debolezze d'uomo. Né in proposito posso promettere nulla, come scrittore. 'Imparerò meglio' è tutto quello che posso dire, come il mio operaio nell'epilogo".

Si tratta di 'svelare', dunque, una conquista che l'umanità ha raggiunto attraverso la guerra e la lotta di resistenza; e tale conquista deve farsi 'bene comune' attraverso un discorso di carattere universale (come quelle letterario e poetico) che ha la possibilità di agire sulla coscienza di ognuno per invitarlo poi a tornare sul piano della prassi politica. In questo senso la politica riguarda tutti. Per tornare ad agire su questo piano, però, è necessario che in ogni uomo maturi una consapevolezza morale e sociale; qui sta il 'piano educativo' di Uomini e no. Un piano affidato in particolare ai capitoli scritti in corsivo, luoghi di "intima pausa, di ripensamento, di anali¬si, nel quale le dimensioni morali della narrazione si slargano in evocazione poetica, in delicato lirismo". I corsivi hanno dunque lo scopo di commentare e amplificare quanto nei tondi resta implicito, perché agito e vissuto dai personaggi a 'un ritmo celere' (le battaglie partigiane, le fucilazioni, le strategie di combattimento..). Si tratta dunque di indagare il confine tra l'intimo e il condiviso, tra il pri¬vato e il pubblico, l'individuale e il collettivo.

In un momento in cui i fatti della storia sembrano avere portato a una temporanea coincidenza tra il bene del singolo e il bene di tutti, l'artista pone le basi della sua utopia: rappresentare una situazione così eccezionale ha lo scopo di volerla rendere paradigmatica.

Seguiremo l'amore impossibile tra il partigiano enne2 e Berta, la vitalità dell'anziana partigiana Selva e della giovane Lorena, la 'non umanità' di Clemm e di Cane Nero, l'indifferenza degli uomini di potere e quelli semplici, il guardiano dei cani Figlio-di-dio e tutti gli altri partigiani nel loro vivere la voglia di pace e libertà....

Memorie di un bambino **fra le due guerre**

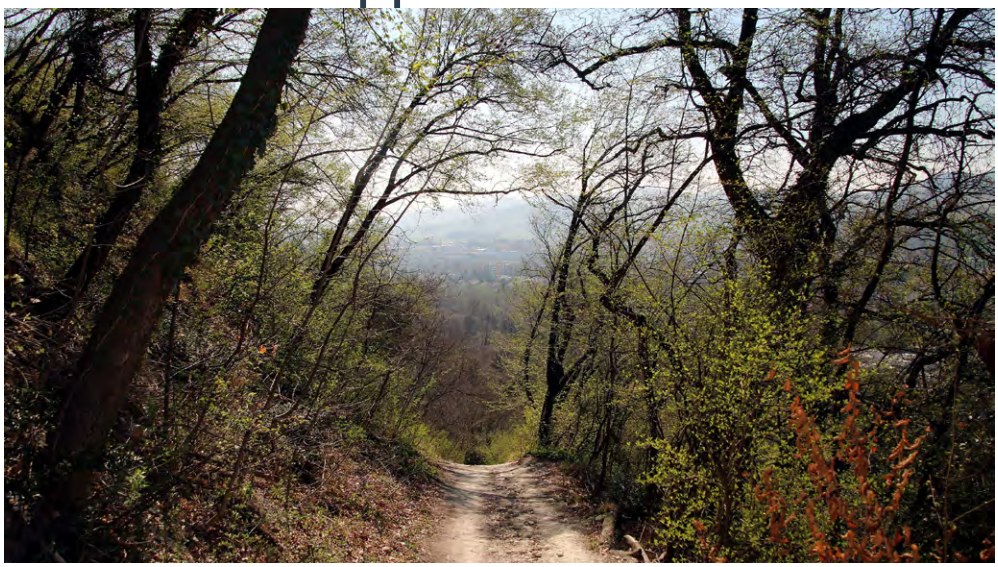
3ª parte

di Pio Francesco François

A Gaggio Montano fummo ospitati alcuni giorni presso due coniugi, poi ci trasferimmo nella casetta un po' fuori paese, dalla cugina della nonna Ester. Mi fecero lasciare nell'altra casa i giochi che mi ero portato da Bologna, anche il mio giocattolo preferito: un telefonino nero col filo, come un vero telefono. La cugina della nonna, Beppa, viveva coi figli e la madre, detta 'zia Palma' o 'la Tremaja' perché soffriva di Parkinson, ma filava ancora la lana. Fu facile ambientarsi nel piccolo borgo abitato da buona gente. Merita un particolare ricordo la famiglia di Virgilio e Irene, contadini, e quella di Maria e Cleto, il calzolaio. Persone d'animo squisito che ci furono di grande aiuto senza chiedere nulla in cambio. La vita a "Ca' d'Picion" scorreva apparentemente tranquilla: pesava su tutti l'incubo dell'occupazione tedesca. Guerranda scendeva a Porretta per riscuotere l'assegno di guerra del babbo, partito per la Campagna di Croazia. Ogni volta che la mamma mi lasciava mi prendeva da parte e mi raccomandava di pregare: a Porretta c'era pericolo di bombardamenti e poteva sempre succedere il peggio. Io me ne stavo quasi tutto il giorno appoggiato a un muretto, senza giocare, a volte non volevo neppure mangiare e pregavo, pregavo. Fosse per le mie preghiere, fosse per volere di Dio, il fatto è che mia madre ritornò sempre a casa. Ritornò anche quando fu coinvolta in un bombardamento e raccontò di essersi salvata per miracolo. Mi spiegò lei stessa come andarono le cose: aveva chiesto un passaggio a una autocolonna di camion tedeschi, ma questi furono avvistati dagli aerei americani che cominciarono a mitragliare. In un baleno i camion si svuotarono dei soldati che si sparpagliarono in cerca di riparo; nessuno si preoccupò di quella povera donna rimasta nel camion per lei troppo alto per scendere a terra. Solo un tedesco, mosso a compassione dalle grida d'aiuto di mia madre, tornò indietro e la fece uscire dall'automezzo. Il soldato la prese con troppa forza e mia madre soffrì per un'intera settimana di dolore alle costole, però ebbe salva la vita. Quando tornava da Porretta mi portava sempre un sacchettino di piccoli confetti di cioccolata variamente colorati: si chiamavano 'lenticchie'. Babbo Vittorio venne in licenza per pochi giorni che passarono molto lieti, ma altrettanto rapidi. Dice un vecchio adagio "dolce l'arrivo e triste la partenza": rivedo ancora il babbo e la mamma abbracciati prima della separazione. Rivedo la mamma, sola, singhiozzare disperatamente sotto un albero ai lati di quel sentiero che ai miei occhi di bimbo conduceva dritto in Croazia perché il babbo se n'era andato di lì. Anch'io avrei voluto seguirlo, ma rimasi seduto sul bordo di quella stradina a guardare mia madre. In una pagina di diario scritta da mio padre in viaggio per la Croazia, leggo: "Bari, 18 febbraio 1944 - Gaggio mi ricorda un brutto episodio: il mio ritorno in Croazia! Guerranda e Piuccio mi accompagnarono per lungo tratto. Si camminava in silenzio, solo Piuccio chiacchierava, ma nessuno gli dava ascolto. L'ho lasciata che piangeva disperatamente col suo bimbo al fianco. Li ho baciati ed abbracciati quasi con indifferenza - non potevo mostrarmi commosso per non affliggerli maggiormente. Lei non può sapere quanto mi sia stato penoso il distacco e per quanto tempo sono stato ad udirla piangere e lamentarsi, nascosto dietro una pianta e con il desiderio folle di ritornare, prendermela fra le braccia e consolarla con caldi baci! La rivedo spesso in quella piccola strada di montagna, seduta a terra nello stesso atteggiamento d'allora! Questi ricordi mi addolorano e invano provo di pensare ad altro. Il meglio sarebbe se non potessi più ricordare".(*continua*)

Segnali di fumo

Da Bologna a Firenze a piedi, attraverso l'Appennino



di Remo Fattorini

Sveglia alle 6.30, un po' di ginnastica e ricca colazione con dolci e marmellate di Elisa. Zaino in spalla si parte per il passo della Futa: tappa di 18 km che ci porta in cima alle Banditacce, 1.200 slm, il punto più alto dell'intero percorso. Un bel cammino, quasi interamente su sentieri e tra fresche faggete, con belle vedute e l'emozione di camminare sulla Flaminia Militare. Attenzione, poco dopo la Casa delle Guardie, a circa un terzo del cammino, si incontrano due paletti in cemento ai lati della strada: segnano il confine tra l'Emilia e la Toscana. Foto ricordo insieme ad un gruppo di giovani liceali (2 ragazzi e 8 ragazze) che arrivano da Imola. Una compagnia che ci ha subito stupito: educati, allegri e buoni camminatori. Hanno scelto questo percorso per raggiungere Firenze, dove si fermeranno qualche giorno. Una bella gioventù che affrontano con spirito e ironia imprevisti e fatica.

Poco dopo incontriamo il sito archeologico della Flaminia: 150 metri da percorrere su un basolato pieno di storia. Proseguendo si arriva alla Piana degli Ossi (1.050 m slm), dove sono state rinvenute sei fornaci costruite dai romani per la produzione della calce. Si prosegue in salita fino alle Banditacce. Da qui fino alla Futa si cammina sempre in leggera discesa fino ad incontrare, a fianco della strada forestale, il pezzo meglio conservato della Flaminia.

Finalmente si raggiunge la provinciale della Futa. Pochi metri in discesa e si arriva al Cimitero Militare Germanico. Meritevole di una visita: una struttura sobria, ben mantenuta che occupa l'intera collina. Ospita le tombe di oltre 30mila soldati tedeschi, dei 110mila caduti solo in Italia. Un omaggio alle giovanissime vittime, tanti diciottenni, di una guerra tragica e insensata.

Arrivati alla Futa, ci concediamo una sosta ristoro presso lo storico bar ristorante del passo. Vista la giornata piuttosto fresca, con un po' di pioggia, nebbia e vento, ci tuffiamo in una fumante scodella di ribollita accompagnata da un bicchiere di rosso che ci rimette al mondo. Mancano solo 2 km al fine tappa, fissato al camping Il Sergente (tel 055 8423018), località Monte di Fò. Ci accoglie Daniele che, insieme alla moglie e ai tre figli gestisce camping, bar e ristorante. Cena e pernottamento in un comodo bungalow. Siamo in Toscana, dove accoglienza e organizzazione è asciutta, essenziale, anche se non manca la gentilezza, sempre accompagnata da un'immancabile dose di ironia.

Sveglia alle 6.30, solita ginnastica e giù al bar per una triste colazione: cappuccino con brioche. Ne parlo con Daniele. "Tutto bene – gli dico - ma chi cammina ha bisogno oltre ad una bella cena anche di una robusta colazione, considerato che dobbiamo macinare qualcosa come 25 km, senza incontrare posti di ristoro". Daniele mi guarda e mi dice: "Remo, dimmi cosa vuoi e ti preparo tutto, da un piatto di tortelli a una bistecca". Mi rendo conto che non ha capito il senso della mia richiesta. L'augurio è che ci ripensi. Intanto ci prepara un panino con un'ottima finocchiona. Ci aspetta la nostra ultima tappa che ci condurrà a San Piero a Sieve. Obiettivo, arrivare in tempo utile per il treno delle 16.37 che ci riporterà a casa.

Si parte alle 7.30. È una splendida tappa di montagna, con un po' di salita e molta discesa, su crinali da dove si domina l'intera vallata del Mugello. Dopo poco più di un'ora di cammino arriviamo ad una deviazione, dove, a causa di alcuni passaggi molti ripidi e particolarmente insidiosi con il terreno bagnato, viene raccomandato di proseguire lungo il più facile e sicuro sentiero di mezza costa. Noi decidiamo invece di proseguire su quello del crinale che sale in vetta al monte Gazzaro (1.100 mt slm). Si rivela una scelta suggestiva, per la bellezza del passaggio, ma anche decisamente impegnativa, soprattutto nel tratto in discesa dalla vetta: molto ripido e scivoloso. Fortunatamente siamo assistiti da un cavo d'acciaio a cui aggrapparsi nei tratti più esposti. Si raggiunge così il passo dell'Osteria Bruciata (910 mt slm) segnalato da un evidente cippo di pietra di forma triangolare. Passaggio obbligato per chi, nel passato, si spostava tra la Val di Sieve e quella del Santerno. Poi caduto in disuso con la costruzione della più comoda strada del passo del Giogo. Luogo tristemente famoso. Un'antica leggenda narra che qui si trovasse una locanda gestita da malfattori. Sembra che nottetempo derubassero e uccidessero i viandanti. Non solo, per liberarsi dei resti li cucinavano per gli ospiti del giorno dopo. Pratica che durò fino a quando un frate, un po' sospettoso, intuì la tragedia e, presa con sé, una parte della pietanza la fece analizzare alle guardie del vicariato di Sant'Agata. Scoperto il terribile arcano i gestori furono impiccati e l'osteria bruciata. Almeno così si dice. Da qui ci aspettano gli ultimi 16 km che, sempre in discesa, ci portano dentro la verde pianura del Mugello fino alla stazione di San Piero.

A chi piace camminare vale la pena di provarci: la Via degli Dei vi aspetta!

50 anni

d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini

Andrea Granchi è un artista che ha dedicato la sua attività artistica alla sperimentazione e alla formazione Accademica. Si diploma all'Accademia di Belle Arti di Firenze, in seguito ottiene la cattedra di pittura nella stessa Accademia. Negli anni'60 opera, oltre che nella pittura anche nel Cinema d'Artista dove è riconosciuto come uno dei maggiori protagonisti. Incontrai Andrea negli anni '70 quando avvenivano continue serate di proiezioni in Gallerie d'Arte e Circoli Culturali, Andrea frequentava spesso il mio studio in via Santo Spirito sia per fotografare i suoi quadri sia per incontrare artisti come Remo Salvadori, Sandro Chia e altri che avevano frequentato l'Accademia nello stesso periodo. Dopo tanti anni posso dire che abbiamo un buonissimo rapporto di amicizia e stima reciproca e per il suo ruolo attuale nell'ambito artistico accademico fiorentino, ricopre la carica di Accademico Ordinario e Vice Presidente dell'Accademia del Disegno di Firenze.